

Palombinella

- Scriverò la storia mia - disse al gatto Palombinella - scriverò tutti i giorni, mattina e sera, anche se bene non scrivo, ch  sono una poveretta, una zappatrice, una serva. I ricordi pesano, sul petto. Una pietra. Devo levarli. Soffoco senn .

Scriver  come so. Perch  ho da farlo, bisogna che non si cancelli, bisogna che sia detto tutto. Tutto. Tutto.

Il gatto ricambi  il suo sguardo, grave. Era dello stesso parere suo.

La prima volta era giorno fatto, stavo li, sotto il fico, a governare le bestie. Era estate. Non c'era anima in giro. Solo cicale.

Venne gi  dalla stalla, ombra nera. Fece cose. Non capivo. Sentivo solo dolore, paura. Non capivo.

Ero di sette anni.

La sera, tutti davanti alla tavola. Mamma, in piedi, con gli occhi vuoti. I fratelli, grandi e piccoli, con gli occhi uguali, vuoti. Lui, lontano, a capo del tavolo. Non mi potevo fare persuasa che fosse lo stesso. Lo stesso dei giorni prima del fico. Lo stesso del giorno del fico.

- Non mangi Palombin ?

Mamma finalmente mi guarda. Non posso parlare. La testa bassa. Ma so che c'  lui, li che ascolta. Ancora non capisco. Ho tanta paura. E vergogna.

Poi tanti giorni - e notti - e comincio a capire quello che fa. E come   brutto. E vergogna, vergogna, vergogna. E non posso parlare. E nessuno lo deve sapere - ma come non vedono? Mamma, Mamma! Dove eravate? Perch  mi lasciaste sola?

Poi tutti gli altri giorni ancora. Mesi. Anni. Divento diversa. Il corpo mio, non lo riconosco. Non c'ho pi  quelle gambe secche, quella schiena lunga lunga con gli ossi che sporgono. Mi cresce questo, davanti, questo petto grande, che mi pesa, mi d  fastidio. Quando corro, mi sbatte di qua e di l . Mi d  dolore.

Lui, adesso, mi guarda diverso. Con pi  fame. Io sono diventata come di pezza.

Quando lo fa, scappo lontano, con la testa. Non sono li. Non sento niente.

Nessuno ancora s'accorge. N  Mamma, n  i fratelli. Lui approfitta delle ore vuote del pomeriggio. C'incontriamo nei campi. Stiamo nell'erba secca, che punge la pelle. Vado io, da sola,

nel posto. Lui arriva dopo. Vado perché lui lo comanda. Con gli occhi. La sera prima. Io ubbidisco. Al Padre si ubbidisce.

Ma poi succede questo. Non sanguino più, alle lune. Mamma lo vede, che non abbiamo più pezze mie da lavare, quando scendiamo al fosso.

Lo vede. E sta zitta.

E poi il resto. Il gonfiore. Quest'altro cambiamento. E quasi non lo posso più nascondere sotto i panni sformati.

Lui ha smesso, da un po'. Non mi guarda mai. La sera intorno al tavolo non incontro mai i suoi occhi.

Ma lo guardo io. E ho deciso.

Quando sono sparita per quel tempo, i fratelli, Mamma, lui, nessuno mi ha cercata.

Poi, al ritorno - vuota - stavo nella corte, fuori. Non osavo entrare. Lui è uscito sulla scala, nero, come quel primo giorno. Era notte, non poteva vedermi.

S'è fermato però, mi sente, che sto lì, ma è restato muto. Nemmeno io ho detto parola.

Così ho aspettato, ho aspettato che di nuovo i suoi occhi mi comandassero.

Sono andata, sotto il fico, come quel primo giorno. Come quel primo giorno, lui è arrivato - ombra nera.

Non s'è quasi accorto, solo - mentre moriva - mi ha finalmente guardato. Non come quando mi guardava per ordinare, no. Per la prima volta mi ha guardato nel modo del Padre. Quello che ora so che dev'essere il modo del Padre. Perché l'ho letto. Ed è cosa che mai avevo visto prima, e ora so che cos'è. E anche c'è pena lì, pena nel cuore. La vedo. La stessa pena mia.

Era pesante, il corpo, ma c'era poco sangue. Ho faticato a buttarlo nel pozzo secco. Ho storta una caviglia giù per la strada erta. Poi ho preso i sassi, tanti, quanti più potevo e li ho buttati giù, sopra a quel nero.

In casa, dopo, giorni di paura. Entrava gente, senza fine, a chiedere, a cercare.

Io stavo sempre sola, lontano, giù, nel campo, con le bestie.

I fratelli e Mamma mi scampavano, vigliacchi. Neanche da mangiare mi portavano. Forse gli facevo paura. Gli altri, le guardie, a me non mi pensavano. Ero solo una ragazzetta, non contavo.

Mai l'hanno trovato. In paese chiacchierano di un'amante e che è scappato con quella, che ci ha abbandonato.

Tanto tempo è passato da allora. Mamma è morta, ma non l'ho perdonata. I fratelli nemmeno. Sono tutti andati via, per il mondo.

Io sto sola nella casa sempre più vecchia, sempre più guasta, come me. Nessun uomo mi ha mai più preso. Nessun uomo mi ha

mai aiutato. Faccio io, finché posso. E lavoro per darmi il pane. E ho imparato a leggere e scrivere, così, come posso. Coi libri che mi hanno regalati quelli da cui vado a servizio. Nessuno sa nemmeno questo, che tutti mi credono analfabeta.

E adesso è fatta. Tutto è detto. Non ho più debiti con nessuno.

Il gatto stiracchiò le lunghe zampe tigrate, prima di riaggomitolarsi di nuovo nel suo cantuccio mentre Palombinella buttava quei pochi fogli sulla brace semispenta del camino.

Luglio MMXV